

POLIZIOTTI ESAMINATORI

Gli episodi di provocazione poliziesca avvenuti a Torino durante gli esami finali delle scuole secondarie superiori non sono stati soltanto un fenomeno di malecostume dovuto alla « sifarizzazione » della vita civile e politica italiana; si tratta di un fenomeno sintomatico, che va ben oltre una definizione di competenza fra ministero della pubblica istruzione e ministero dell'interno. E' il sintomo di una profonda preoccupazione per quel che di nuovo, anche in occasione degli esami, si sta muovendo nella scuola.

Abbiamo detto: anche in occasione degli esami, perché era proprio questo il meccanismo didattico con cui il sistema scolastico assicurava ed assicura, oltre la selezione discriminatrice, la repressione psicologica e la curiosità intellettuale. Permettiamo pure la « chiazzata » al primo trimestre, tanto negli ultimi due mesi (notoriamente in Italia i trimestri sono di due mesi): la scuola, oltre l'integrazione, deve avere il tempo di sviluppare i suoi esami! i nostri ragazzi, che in fondo sono bravi, si metteranno sotto a studiare per superare l'esame.

Ma quest'anno si sta succedendo qualcosa di nuovo, qualcosa che sta al di fuori di quei vecchi schemi da benpensanti: in occasione degli esami, sull'onda delle lotte condotte durante l'anno, non può essere più lo studente ad essere giudicato, ad essere posto sotto accusa, ma è appunto la scuola che giudica se stessa, in un pubblico processo alla scuola che, anche se non ancora in forme esplicite ed istituzionalizzate, sta coinvolgendo tutta l'opinione pubblica con una crescente presa di coscienza di quali siano le ragioni precise della cosiddetta « crisi » della scuola.

Ciò che è in discussione oggi è quale sia la « funzione » della scuola, e la partecipazione dei poliziotti agli esami è stata in questo senso chiarificatrice: mentre da più parti si richiede che larghe autonomie decisionali e partecipative caratterizzino la vita della scuola, mentre famiglie, studenti e professori, con una crescente mobilitazione di massa, acquistano il senso dell'autogestione delle comunità scolastiche, c'è chi crede che si possa garantire uno dei più accreditati momenti della « didattica » tradizionale con la vigile presenza delle forze dell'ordine. Costoro resteranno delusi: autoritario chiama autoritario, ma le forze per respingere queste provocazioni ci sono e sono in crescenza.

Lucio Del Cornò

Alla scoperta di nuovi itinerari turistico-culturali

CARLOFORTE



Il lungomare di Carloforte, dove arriva il vaporetto, con le belle palme sotto le quali si svolge la passeggiata serale

LA TIRATURA E IL PRESTIGIO DEI GIORNALI NON CONTANO

La pubblicità come strumento per soffocare la stampa libera

« l'Unità » al 54° posto in graduatoria nonostante le sue elevate vendite - I casi dei giornali provinciali - Una statistica di « Mondo Economico » - Il bluff del « Carlino » e della « Nazione »

La stampa della grande borghesia italiana si è affannata in questi ultimi mesi a perseguire un obiettivo ben preciso e, del resto, ripetutamente dichiarato: quello di ingabbiare comuni e pubblici del PSU nella forma più diretta. C'è dunque andato al vescovo Nenni e all'ala socialdemocratica del partito unificato prima delle elezioni non avevano altro scopo che sottolineare l'esigenza e l'importanza (per il grande padronato italiano) di una politica sostanzialmente immobiliistica, in cui tuttavia i profitti del capitale sono cresciuti in modo continuo e costante, mentre il livello dei salari ha subito una progressiva relativa diminuzione.

Lo sforzo compiuto dagli stessi giornali, « L'Unità », « Corriere », « Messaggero », « Giornale », così via, dopo la consultazione elettorale per indurre il PSU a darsi pace a ri-

manere nella barca governativa, mirava ovviamente al medesimo obiettivo. Tutto si è svolto come se, in pratica, le varie testate fossero soltanto un expediente per contrabbandare nei giornali di opinione i propri interessi che, in realtà, non esiste: come se il complesso dei giornali della grande borghesia nazionale fosse agli ordini di un solo cervello capace di pensare per tutti e di « ordinare » a tutti una determinata linea di condotta.

In certi momenti, del resto, è sembrato che la « velina » padronale venisse rispettata alla lettera perfino nella identità dei titoli. Si è così dimostrato, anche in volti di « dittatura », che la libertà di stampa nel nostro Paese non esiste soprattutto per quei fogli che si autodefiniscono « indipendenti ». Ed è stato posto ancora una volta in evidenza una situazione sempre più difficile, che rappresenta una delle « assenze » più serie della democrazia italiana.

Che così sia, peraltro, non esistono solo noi a dirlo. Analizzando la distribuzione della « pubblicità » sulla stampa italiana, si scopre inattutante, una pubblicitazione insospettabile come « Mondo Economico » ha scritto nel suo numero del 25 maggio 1968 che « l'importanza che gli intratti per la pubblicità riguardano non tanto le stesse quotidiani, e tanto meno le forze che detengono il potere politico ed economico ».

« In Italia - ha rilevato ancora a « Mondo Economico », per quanto riguarda la libertà di stampa, « essa sembra identificarsi da una parte con la libertà dei grandi gruppi economici o di potere di far conoscere le loro idee, dall'altro con l'impossibilità di parte di coloro che hanno quasi come da dire di esprimere le proprie idee per mancanza di capitali ».

Non si tratta di affermazioni gratuite, ovviamente, ma di constatazioni che « trovano la loro conferma in molte serie di osservazioni relative ai criteri secondo i quali viene effettuata la distribuzione della pubblicità tra i diversi quotidiani italiani. Questi criteri, infatti, non sembrano legati alle valutazioni di ordine tecnico (e quindi alle propagganistiche, visto che la pubblicità dovrebbe servire a persuadere i consumatori ad acquistare determinati prodotti), ma quelli potrebbero essere l'entità della tiratura, la lunghezza della pubblicità, la fusione, le caratteristiche socio-economiche dei lettori, ma si basano almeno in prima istanza su considerazioni di ordine politico o di rispon-

za di come non sempre sia proporzionale la loro tiratura può essere ricavata dalle scali di « Mondo Economico » (che peraltro apparisce nel graduatoria del secondo posto nella graduatoria della tiratura, comparsa soltanto al 54° posto in quella pubblicitaria). Così accade, altresì, che alcuni giornali regionali, o comunque con titoli diversi, possono apparire in questa graduatoria della nostra « Nazione » hanno una larga base di lettori e conducono da sempre una insistente campagna anticommunista, il nostro partito e la sinistra unita hanno ottenuto il 20 maggio un nuovo grandioso successo politico, conquistando su due voti comunitari.

Naturalmente, non è possibile trasferire meccanicamente questo ragionamento poli-

tadini a quella della libertà di stampa e del socialismo. E' dunque lecito chiedersi, anche sotto il profilo dell'impiego pubblicitario, quanto siano assolti questi giornali. E appare legittima questa domanda, visto che in queste regioni - dove i due quotidiani clementieri e saccariferi vengono letti da masse considerevoli di piccola borghesia e anche di lavoratori - un lettore su due vota comunitari.

Naturalmente, non è possi-

tico al consumo del « prodotto pubblicitario ». Ma il discorso sull'autorevolezza dei giornali rimane valido, ci sembra, anche sotto questo aspetto. Se non altro per quello che significa, sul piano dell'influenza, dell'orientamento e dell'opinione pubblica, un giornale come il « Carlino » o il « Mattino » di Venezia, il « Giorno » di Milano e il « Piccolo » di Trieste, pur non figurando tra i primi 12 quotidiani classificati per il numero delle copie stampate, può comunque far parte dei primi 12 quotidiani inseriti nella graduatoria della pubblicità.

Naturalmente, non è possi-

ibile trasferire meccanicamente questo ragionamento poli-

Ci sono scrittori loquaci. Alberto Bevilacqua ha scoperto la laguna che egli avesse scelto una strada più semplice, quella di una Guido Picci, in cui la sua città in amore, riviveva attraverso i personaggi popolari dell'ultimo grande episodio di resistenza contro le impostazioni iniziali della dittatura fascista. La situazione si illustrava da sola fra mito e ricordi dei suoi abitanti, come un contrasto fra ricordo leggendario e ricordi umani sull'eroe principale e sulle figure del coro. Nel romanzo successivo, « La Califfo », si vede come la narratrice trasferiva già in una trama più fitta la vita della protagonista popolare in conflitto con la corruzione dei grandi di mestiere economico; una donna che si perde e si riscatta attraverso una serie di episodi diluiti, in scene violente, dipinte con colori abbaglianti.

Quelcosa di analogo si ritrova nella ricerca successiva fino al romanzo che Bevilacqua ci presenta, questa volta, « L'occhio del gatto » (Rizzoli, 1963, pp. 291, 1, 220), e con cui ha vinto il premio letterario critica ultima edizione del melodramma, fra canzoni e controcanti, note tenute e insistenti ritorni su situazioni di narrativa, rime e duetti. Ma la scena non è propriamente un teatro, è l'esperienza di un tempo nostro. Si può parlare di un lungo soliloquio nei modi caratteristici del monologo in uso dopo Joyce nella narrativa più moderna. Il protagonista soffre di mal d'amore: una ferita che non si rimarginerà, un borgheghese intellettuale pieno di fantasie e ghiribizzi, operato televisivo di professione, Marcello ama ancora l'ex moglie Giulia Conforti (o « la conforti », come il marito la evoca nei suoi rancori che si vede), e invece è una sintesi di meschinità e di aggressivi appetiti altrui. Giulia ha portato via anche i figli, lasciando Marcello al suo letto, e comunque con un'industria da truffatori illeciti, a suo tempo cattolico-razionalista, inazione banale: un triangolo che l'uomo banalizza maggiormente trasferendosi in casa della coppia, nella loro splendida villa.

Ma, come in tutti i romanzi odierni c'è una trama interna proiettata dal disegno esterno, ammesso pure che l'aneddotico, da qualche secondo, si dilata (o esplose) in romanzo. Ci sono, dunque, almeno due aloni di questo ampio racconto di Bevilacqua che vanno osservati. Un primo è la situazione del protagonista, la sua nevrosi. L'altro è il conflitto che si libera, in un primo momento, con un percorso di lungo soliloquio nei modi caratteristici del monologo in uso dopo Joyce nella narrativa più moderna. Il protagonista soffre di mal d'amore: una ferita che non si rimarginerà, un borgheghese intellettuale pieno di fantasie e ghiribizzi, operato televisivo di professione, Marcello ama ancora l'ex moglie Giulia Conforti (o « la conforti », come il marito la evoca nei suoi rancori che si vede), e invece è una sintesi di meschinità e di aggressivi appetiti altrui. Giulia ha portato via anche i figli, lasciando Marcello al suo letto, e comunque con un'industria da truffatori illeciti, a suo tempo cattolico-razionalista, inazione banale: un triangolo che l'uomo banalizza maggiormente trasferendosi in casa della coppia, nella loro splendida villa.

Ma, come in tutti i romanzi odierni c'è una trama interna proiettata dal disegno esterno, ammesso pure che l'aneddotico, da qualche secondo, si dilata (o esplose) in romanzo. Ci sono, dunque, almeno due aloni di questo ampio racconto di Bevilacqua che vanno osservati. Un primo è la situazione del protagonista, la sua nevrosi. L'altro è il conflitto che si libera, in un primo momento, con un percorso di lungo soliloquio nei modi caratteristici del monologo in uso dopo Joyce nella narrativa più moderna. Il protagonista soffre di mal d'amore: una ferita che non si rimarginerà, un borgheghese intellettuale pieno di fantasie e ghiribizzi, operato televisivo di professione, Marcello ama ancora l'ex moglie Giulia Conforti (o « la conforti », come il marito la evoca nei suoi rancori che si vede), e invece è una sintesi di meschinità e di aggressivi appetiti altrui. Giulia ha portato via anche i figli, lasciando Marcello al suo letto, e comunque con un'industria da truffatori illeciti, a suo tempo cattolico-razionalista, inazione banale: un triangolo che l'uomo banalizza maggiormente trasferendosi in casa della coppia, nella loro splendida villa.

La soluzione a tante sorprese scoperte la trova nel monumento iniziale del lungomare a Carlo Emanuele III, re di Sardegna, che la dedica ricorda come liberatore di una comunità ligure tenuta in califfato, sino al 1737, a Tabarca, città della costa settentrionale della Sardegna. L'odiata figura di questa gente era iniziata molti anni prima, precisamente nel 1540 allorché una flottiglia barbaresca sbarcò sbarcò all'improvviso a Pegli trascinando in catene molti abitanti. Portati nella città africana in attesa di un riscatto che nessuno avrebbe pagato, essi erano riusciti a lavorare i campi, chiusi in un ferro e « clan », che aveva per ben due secoli, al contatto di una civiltà tanto diversa, conservato integri lingua e costumi. Una svolta alla vicenda si ebbe

con la difesa di libere pregi di narratore e di cui ho parlato fin qui, anche per l'ampiezza e la varietà delle osservazioni sulla vita di oggi e sui suoi conflitti. Per cui, di là dall'accentuazione loquaci e moralisti, Bevilacqua mette in luce un sottofondo di saggezza e di moralità. Sono probabilmente i suoi caratteri più notevoli e autentici, e meritano attenzione da parte nostra e approfondimento da parte dell'autore.

Michele Rago

Una città sarda che parla ligure

L'incontro tra due civiltà - Una storia avventurosa e drammatica, dal '500 al secolo scorso - I « tabarchini » e i conigli

CARLOFORTE (Cagliari), luglio

Il paesaggio del Sulcis che si attraversa per raggiungere Porto Vesme, dove si trova Carloforte, non è piacevole. Un cerchio continuo di alture brulle ai cui piedi si accumulano in grandi banci le scorie di decine di baci carboniferi ormai esauriti, nella area controllata dai servizi costieri allo sboccare delle valli bianche poverissime. Poi,

attraverso il re piemontese decisamente di concentrazione, si acciuffa il valico di migliaia di conigli.

I « tabarchini » vengono, uscendo con l'uso eccezionalmente permesso del falco e cominciarono qui a costruire la loro piccola Liguria. Altri scaglioni arrivarono a Tabarca negli anni seguenti dal sud, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dal resto del mondo, per rivotare via verso il mare, senza scosse, finché nel 1798 un'altra invasione barbarica non venne a interrompere, con il razzo di un migliaio di carboniferi riscattati però cinque anni dopo la vita pacifica dell'isola.

La piccola e consueta assurda e bellissima insieme, apre una serie di considerazioni che vanno al di là dell'episodio. Una prima che nasce dal più accennato confronto tra due culture, quella sarda, così profondamente legata allo spazio continuo della natura, come dovere essere un tempo la civiltà pastorale, e quella ligure, che cresciuta in piana terra, vince e razionalizza ogni termine spontaneo per metterlo al servizio dell'uomo. E' ancora la tendenza della cultura ligure, stretta tra il mare e la montagna, aperta a

Il discorso potrebbe qui di-

atarsi sui significati generali delle culture, di quel complesso di usanze, credenze, comportamenti, idee, sentimenti, attitudini, organizzate non può sopravvivere: una somma di stratificazioni che ha dato all'origine da meccanismi storici e psicologici è andata via via assorbiendo spessori e implicazioni sempre più vaste, volte non di rado a finalità negative.

Della cultura ligure, Carloforte è un poco il monumento glorioso e significativo, la testimonianza di quanto sia valuta e forte la dimensione della civiltà nata su una solita striscia di terra ai piedi dell'Appennino.

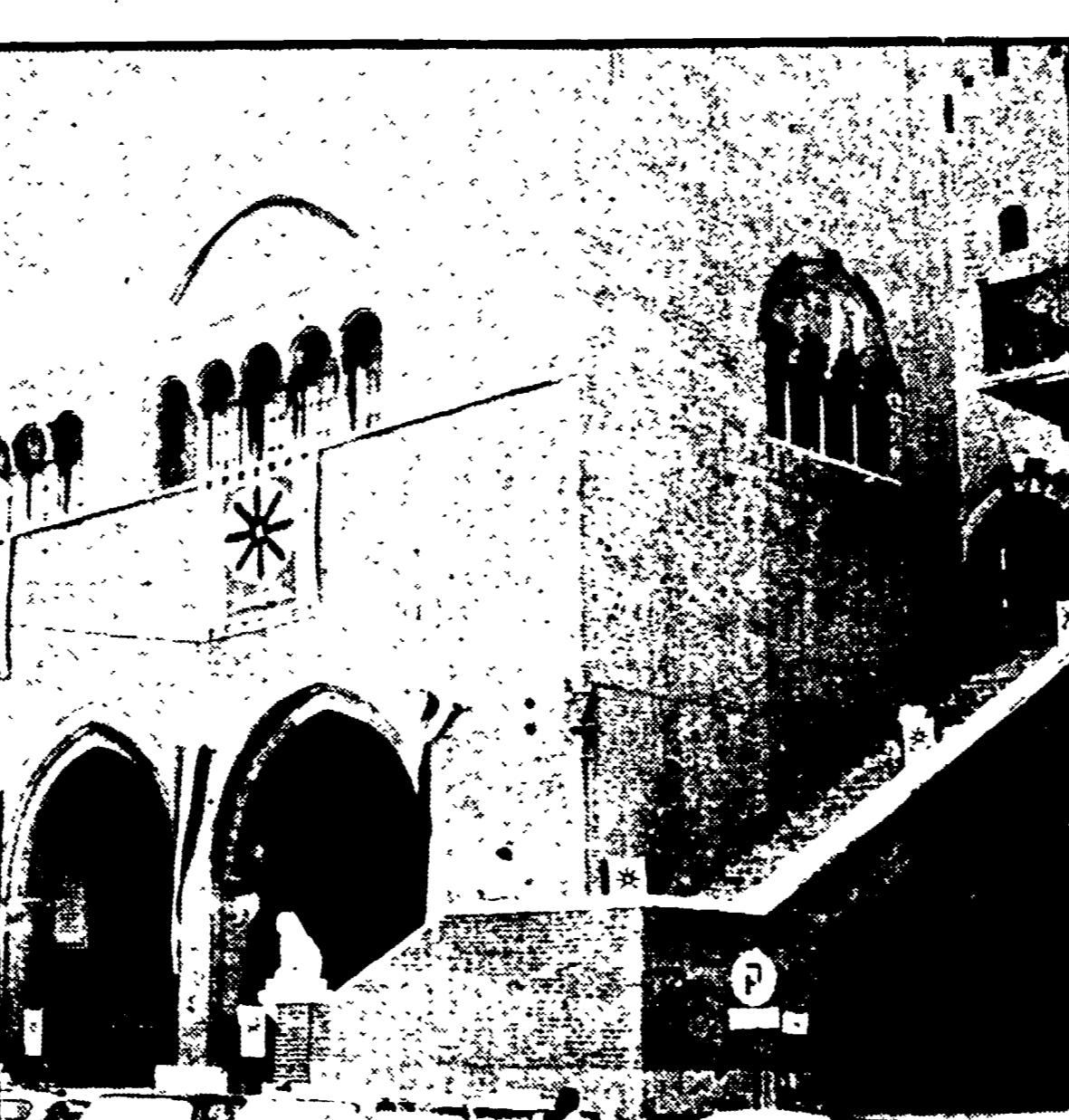
Aurelio Natali

« L'OCCHIO DEL GATTO » di Alberto Bevilacqua

La sublime verità della sublime ironia

Il nuovo romanzo dell'autore di « Una città in amore » mette in luce soprattutto un quadro più ampio di problemi e di osservazioni sulla vita odierna che rispondono, di là dalla trama del racconto, a una più profonda esigenza di saggistica e di moralista

LA FIERA DEL LIBRO A RIMINI



La Fiera mercato nazionale del libro e premio all'autore si avvia alla terza edizione, che si svolgerà a Rimini sul lungomare Villa Emanuele III - Marina Centro, dal 1. agosto al 30 settembre. Un'originale iniziativa quest'anno dà risalto alle manifestazioni riminesi: il « Premio alla terza pagina » (presidente della giuria Diego Vieri) e la rassegna delle selezioni.

Poesie di Giudici pubblicate a Praga

La rivista Sestore Literatura di Praga, una pubblicazione bimestrale dedicata esclusivamente alle letterature straniere e con una circolazione di circa 30.000 copie, pubblica nel n. 3 di quest'anno una scelta di poesie ed inedite di Giovanni Giudici (la scelta fa parte di un volume che sarà presso l'editore Cecoslovacca dalla casa editrice « Svoboda »). La traduzione è di Vladimír Mík, che ha curato l'antologia della poesia italiana contemporanea. Il sommario del numero, particolarmente interessante, comprende anche testi di Cortazar, Kluge, Styron (con un saggio di Josef Škvorecký), Regis Debray, Bulatovic e, ancora nella sezione italiana, la seconda parte del Deserto dei Tifoni di Buzzati nella traduzione di Eva Hepnerova.